

«Vorrei avere quella faccia lì»

*IX Assemblea Federazione Nazionale
dei Banci di Solidarietà
9 dicembre 2012 - Pime, Milano*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

Andrea Franchi: Benvenuti a tutti voi in sala e a tutti gli amici collegati in più di sessanta città in Italia. Ringrazio subito don Eugenio, che ha accettato l'invito di venire ad aiutarci ad andare a fondo dell'esperienza che viviamo.

Inizio dicendovi perché abbiamo scelto l'ordine del giorno che vi è arrivato come spunto di lavoro per questa assemblea. In questo anno ho incontrato tante persone che mi chiedevano: «Come mai così tanta gente comincia o ricomincia a far caritativa? Come mai i BdS in cinque anni sono passati da circa 90 a 216?».

Per stare davanti a questa domanda lealmente, ho dovuto guardare a quello che era successo ultimamente alla mia vita ed alla vita di tanti: la rinascita del mio umano, la crescita del mio umano. Un gusto nella vita che non avevo mai avuto, dato dalla scoperta del rapporto con Cristo. Quando si fa un'esperienza così, di questo gusto, di una umanità che al di là delle circostanze può godersi tutto perché sa che questo gusto è possibile nel rapporto con Gesù, nasce una affezione, un attaccamento ai grandi gesti educativi che don Giussani ci ha insegnato, che sono la Scuola di comunità e la caritativa.

Questa affezione alla caritativa nasce se guardo me - e tanti di voi - alle prese con questa riscoperta del gusto della vita perché in rapporto con Lui. È questo che voglio scoprire sempre di più, approfondire sempre di più. E per farlo, mi attacco agli strumenti che mi aiutano in questo lavoro.

È per questo motivo che, pensando alla preparazione di questa assemblea, non potevamo non partire dalla sequela a Julián Carrón, dal riprendere la sfida che lui ci ha lanciato alla Giornata di inizio anno.

Da qui, l'ordine del giorno. Che rileggo, per iniziare:

«Dio non permette mai che accada qualche cosa, se non per una nostra ma-

tura, per una nostra maturazione. Anzi [ecco il test che Giussani propone per verificare se stiamo diventando più maturi], è proprio dalla capacità che ognuno di noi e che ogni realtà ecclesiale ha (famiglia, comunità, parrocchia, Chiesa in genere) di valorizzare come strada maturante ciò che appare come obiezione, persecuzione, o comunque come difficoltà, è dalla capacità di rendere strumento e momento di maturazione questo, che si dimostra la verità della fede". In che cosa consiste, dunque, la nostra maturazione? È la maturazione della nostra autocoscienza, è la generazione di un soggetto in grado di avere consistenza in mezzo a tutte le vicende della vita. Perché le circostanze introducono una lotta: "Allora, è la lotta che ci tiene svegli, e questa lotta è la trama normale della vita: ci tiene svegli, cioè ci matura la consapevolezza di ciò che è la nostra consistenza o la nostra dignità, che è un Altro". Le circostanze, perciò, ci sono date perché maturi in noi la consapevolezza di ciò che è la nostra consistenza, affinché noi prendiamo veramente coscienza che la nostra consistenza è un Altro». (J. Carrón, "La vita come vocazione", *Tracce* n. 9/2012, pag.VI).

«Quando, nell'esperienza di caritativa che faccio, ho sorpreso me stesso o i miei amici vivere questa esperienza nuova di rapporto con la realtà?»

Elisa (Pavia). Voglio raccontarti l'esperienza che ho fatto di recente con la famiglia a cui porto il pacco da due anni e mezzo. Questa famiglia ha iniziato ad aver bisogno con la malattia della moglie, che non ha più potuto lavorare per gravi problemi ad una gamba. In questi anni i problemi sono aumentati, e anche la mia affezione a loro: tanto che ho iniziato a preoccuparmi dei loro figli, dell'attrezzatura per uno che frequenta la scuola alberghiera, del più grande che ha lasciato la scuola ma non trova lavoro...

Ultimamente mi sono accorta che il loro bisogno è infinito, non solo per il fatto che la situazione si complica sempre di più, ma nel senso che se anche trovassi la soluzione a tutti i loro problemi, avrebbero bisogno di altro per poter respirare.

Questo riconoscimento è stato ancora più palese da questa estate, quando il marito è stato arrestato con l'accusa di rapina e le loro condizioni sono notevolmente peggiorate. L'ultima volta che ho portato il pacco non si può dire che sia andata bene: la moglie era molto arrabbiata perché, dopo aver speso più di una mattina per il viaggio e l'attesa in carcere per poter vede-

re il marito, lui le aveva detto: «Cosa sei venuta a fare senza avermi portato i miei figli?». Come reazione, lei mi ha detto: «Vediamo se quando torna a casa staremo ancora insieme». Eppure io sono venuta via da lei lieta e mi sono chiesta perché, che cosa rendesse possibile a me quella pienezza in una situazione così. Dopo un'ora, la signora mi richiama, aggiornandomi sulla visita di controllo che aveva fatto sua figlia. D'impeto sono andata a prenderle in ospedale, per portarle a casa e poterle rivedere. Da parte loro non c'è mai stata neanche una domanda su chi siamo o sul perché tutti i mesi andiamo a trovarli: apparentemente sembra che a loro non sia ancora accaduto nulla. Eppure a me sembra che sia accaduto tutto.

La scoperta dei giorni successivi è stato il ritornare a quella esperienza fatta e il verificare su di me che la situazione di difficoltà che stiamo vivendo per via del lavoro di mio marito non mi rendeva disperata, ma sperimentavo - e continuo a sperimentare - una certezza e una speranza impensabili.

Il rapporto con questa famiglia è diventato, per me, un'occasione privilegiata per poter reincontrare quella Presenza che mi rende lieta e che unica può dare speranza di fronte al loro bisogno e al mio. E mi accorgo che mi aiuta a verificare la proposta che ci è stata fatta alla Giornata di inizio anno. «La ragione del valore delle circostanze è semplice: "Dio non fa nulla per caso". Questa è l'unica lettura vera del reale, delle circostanze. Altro che dietrologie (in cui tante volte ci fermiamo fino a stancarci)!».

Marco (Cambiago, Milano). Faccio parte del Banco di solidarietà di Cambiago da circa cinque anni ed ho iniziato per caso. Forse pensavo semplicemente che «sono bravo, perché porto un pacco viveri. Come sono bravo!». Poi, nel tempo, mi sono reso conto che conosci persone nuove, o che vedi incontri persone come Antonio, che è morto da solo in casa. E lì capisci che non si muore solo di fame e povertà, ma anche di solitudine; di chi non ha un parente, una famiglia, un amico. Con il passare del tempo, questa esperienza fatta insieme a degli amici mi ha insegnato che ho ricevuto più di quello che ho dato.

Negli ultimi mesi abbiamo aiutato una giovane famiglia albanese, con gravi difficoltà economiche, che - nonostante il nostro aiuto -, si è trovata costretta a ritornare in Albania. Mi ha colpito una frase che mi hanno

detto: «Marco, vi ringraziamo tantissimo dell'aiuto ricevuto: quando torneremo a casa e vedremo persone in difficoltà che arrivano da zone più povere delle nostre, noi li guarderemo in un modo diverso, come voi ci avete guardato». Penso proprio se questo è accaduto è solo perché noi siamo le mani di Cristo. Per questo ringrazio Dio.

Licia (Malnate, Varese). Quest'anno, nel nostro paese, poco prima del gesto della Colletta si è aggiunto un nuovo discount, ed io e mio nipote Jacopo abbiamo fatto il turno del pomeriggio. In questo supermercato l'unica merce sugli scaffali è quella del fresco, tutto il resto è in scatoloni impilati. Metà dei clienti che entravano erano stranieri, di tutte le etnie. Io e mio nipote li abbiamo fermati tutti, e devo dire che quasi tutti hanno partecipato al gesto. Vi assicuro che i carrelli che vedevamo contenevano solo l'essenziale. Ma addirittura alcuni venivano a ringraziarci per il gesto che stavamo facendo, perché in questo modo potevamo aiutare dei loro "fratelli" che stavano peggio. Questa cosa mi ha commosso tanto.

L'altra metà dei clienti era italiana ed erano abbastanza arrabbiati. Alcuni mi hanno letteralmente mandato a quel paese. Ad una signora in particolare, mentre se ne stava andando, ho urlato che, se voleva, dopo la spesa le offrivo un caffè. Dopo un po' di tempo, questa è tornata e mi ha detto: «Io sono ancora arrabbiata e nella vita sto vivendo un momento di difficoltà, ma mi ritengo fortunata perché i miei genitori mi aiutano e sono qui a poter far la spesa». E così dicendo, mi dà un pacco di pasta.

Dopo un po' entra una donna vestita in modo dimesso. Io mi avvicino per proporle il gesto, lei mi interrompe, apre il portafoglio e fa: «Guardi cosa ho, non so neanche cosa riuscirò a comprare». Io ho preso quei pochi soldi che avevo in tasca e le ho detto di usarli come meglio credeva. Quando è uscita, mi ha dato metà della roba che aveva comprato. Questo mi ha spiazzato, perché non mi sarei mai aspettata un gesto di questa portata. Di incontri straordinari ne ho fatti tanti. Ne racconto uno particolare: ad un certo punto entra dalla porta del discount un travestito. Mio nipote subito mi dice: «Zia, da quello no!». Io invece sono andata da lui e gli ho proposto il gesto. Quando è uscito, mi ha portato una scatola di piselli e una di pelati e si è scusato per non aver fatto di più. Poi, spiazzandomi, mi ha detto: «Di solito le persone che incontro o mi prendono in giro o mi schi-

fano. Invece tu mi hai trattato per quello che sono, e di questo ti ringrazio. Posso abbracciarti?».

La sera a cena mio nipote mi ha detto: «Zia, l'anno prossimo voglio venire ancora con te a fare la Colletta». Questo mi ha fatto ringraziare per gli incontri fatti. E ho pensato che noi in quel supermercato avevamo raccolto poco cibo, ma quegli alimenti hanno un valore aggiunto che normalmente non hanno. Gli incontri fatti sono stati una grazia talmente grande che mi ha portato oggi qua a raccontarli.

Maurizio (Rapallo, Genova). Non ho episodi particolarmente interessanti da raccontare, le persone che assisto non hanno storie particolari. Però dopo la Giornata d'inizio ho cominciato a guardare con simpatia la goffaggine e l'inadeguatezza con cui ho sempre vissuto il gesto di portare il pacco. Perché nell'immagine che avevo di me e dei miei gesti ho sempre cercato di essere all'altezza della situazione, sempre pronto ad aggiungere una parola giusta o una interpretazione corretta. Invece la caritativa ogni volta è un bagno di impotenza totale. Senza scappare da questo, ho iniziato a voler bene a questa esperienza di limite. Senza cercare alternative per migliorare l'efficienza del gesto o per eliminare quello che mi sembrava non andare bene, ma rimanendo fedele al gesto, non per coerenza o stoicismo ma per il buono che genera in me; come, ad esempio, uno sguardo più ironico nel guardarsi allo specchio al mattino, guardare gli altri e la giornata che ti viene incontro.

Paolo (Varese). Volevo raccontarvi dell'esperienza fatta in questi anni, con una famiglia della Costa d'Avorio che stiamo seguendo come BdS di Varese. Sono otto persone, marito e moglie con sei figli, di cui due grandi avuti dal marito da un precedente matrimonio e quattro più piccoli avuti dall'attuale moglie, che si chiama Olivia, che è stata l'occasione per conoscere questa famiglia.

La cosa è andata così. Io faccio il medico. Qualche anno fa, lei era incinta della penultima figlia - si chiama Erika. Un mio amico era riuscito a convincerla a non abortire e poi, incontrandomi, mi aveva detto: siccome tu sei di Varese, non è che come Banco potete iniziare a seguirli? Da questa circostanza è nata la storia con loro, che negli ultimi anni, è divenuta sem-

pre più drammatica: sia per la povertà - sono in otto, lavora uno, ora in cassa integrazione -, sia per i disaccordi tra loro. Non si parlano, quindi entrare in quella casa presenta sempre il dramma di questa situazione. Tanto che una delle ultime volte in cui siamo andati, io le domandavo: «Senti, tu hai una malattia cronica grave. Ma ti fai curare? Prendi le medicine? Vai a Milano a farti vedere da questo mio collega?». E lei: «Guarda, di soldi non ce ne sono, poi non ci parliamo, i pochi soldi che ci sono non arrivano a me, quindi io da mesi non mi curo più». Allora io le ho dato dei soldi, dicendo: «Tu domani prendi il treno, vai a Milano e questi soldi li usi per questa cosa, perché se manchi tu, manca la possibilità che tu sostenga la tua famiglia».

Il giorno dopo lei mi chiama dicendomi che era stata male la figlia, l'aveva dovuta portare al Pronto soccorso e adesso doveva andare in farmacia a prendere le medicine: «Dimmi cosa devo fare con i soldi che mi hai prestato». Le ho detto: usali per tua figlia. Poi, preso dallo sconforto, ho chiamato questo mio collega, che lavora in un altro ospedale, e gli ho detto: «Guarda, la situazione è questa: lei non si cura da mesi, non hanno soldi, veramente non so come fare». E lui: «Vado io da lei». Ha preso ed è andato a visitarla a Vergiate dove abita, le ha portato le medicine, eccetera.

Ecco, per me questo è il primo grande motivo di ringraziamento del gesto della caritativa, perché questo gesto fatto da questo mio amico ha introdotto per me una misura diversa, che mi ha sorpreso, inaspettata. Tra l'altro lui ha i suoi problemi, ha un po' di figli in affido: non era proprio automatico prendere ed andare da Milano a Varese a curarla. Quindi questo per me è stata una provocazione grandissima.

L'altro motivo per cui ringraziare è il fatto che ogni volta che vado, il senso d'impotenza che nasce per il casino che c'è in quella famiglia fa scattare quella lotta a cui accennavi all'inizio, a cui ci richiama Carrón, che ti permette di riconoscere chi può farti stare davanti ad una situazione di questo tipo, che da qualunque parte la prendi scappa via.

Don Eugenio Nembrini. Reagisco a quello che ci avete raccontato, perché a me fa veramente impressione il momento che stiamo vivendo. Anche dai racconti che fate si capisce che c'è veramente un bel caos. È come se fino a qualche tempo fa la tranquillità economica che vivevamo, soprattutto qui

dalle nostre parti, fosse una specie di coperchio che nascondeva tutto quello che c'era nella pentola. Poi è arrivata questa crisi economica che ha scoperto tutto. Ma cosa ha scoperto? Una debolezza impressionante. Una debolezza infinita di bisogno, di gusto, di coscienza. Ma non solo per africani o albanesi.

La prima questione che mi viene in mente, sentendovi, è una domanda: come faremo? Come faremo a rispondere a tutti questi bisogni? L'anno prossimo, probabilmente, se ne aggiungeranno ancora di più. È un percorso troppo duro, troppo difficile. Mi viene in mente il mio amico Dima, del Kazakistan, che mi diceva: «Sai, don Eugenio, a me vengono sempre in mente Adamo ed Eva. Sono i primi uomini, vivevano nel Paradiso Terrestre, avevano tutto. Vivevano la situazione più straordinaria che un uomo potesse vivere, c'era tutto: Dio che li aveva fatti e il Paradiso Terrestre. Se ci immaginiamo un mondo dove tutto va alla perfezione, beh... era quello. Insomma avevano tutto. E hanno perso tutto». Poi ha aggiunto: «Vedi, don Eugenio, noi siamo così stupidi che passiamo tutta la vita nel tentativo di ricostruire il Paradiso Terrestre, per riacquistare tutto quello che avevamo già e abbiamo perso. E non ci rendiamo conto che quello che avevamo già lo abbiamo perso perché, ad un certo punto della vita, uno pensa di bastarsi; uno, in fondo, in fondo, in fondo, pensa di essere a posto». A me la prima grande questione che affascina è questa lotta che abbiamo detto all'inizio su questa vicenda. Quante volte io penso di sistemarmi: non di sistemare il mondo, perché sappiamo che non lo sistemiamo, ma almeno la mia vita sì. La questione è che in fondo, in fondo, in fondo la grande prospettiva è di uscire da quella lotta; di trovare un momento, una circostanza, una situazione che mi permetta in fondo, in fondo, in fondo di essere tranquillo. Ma quello che voi ci avete detto, che avete iniziato a raccontarci, è che invece la lotta, la grande lotta tra l'affermazione di sé e l'affermazione di un Altro che c'è e mi ha voluto, sarà durissima fino alla fine.

La grande lotta, la grande battaglia, il grande lavoro a cui piano piano e sempre di più anche il gesto della caritativa ci sta educando è riconoscere e cedere a quello che il Papa continua a dirci in questo periodo: «Dio si interessa a noi, ci ama. È entrato personalmente nella realtà della nostra storia, si è autocomunicato fino ad incarnarsi. Dio, la realtà della nostra vita, è così grande che ha anche tempo per noi, si occupa di noi». In modo mol-

to semplice, ma per me questa mattina ha cominciato a prendere ancora più carne: Dio è così grande che si occupa di me, ha tempo per me.

È stato detto prima: «Torneremo in Albania e sarà cambiato il nostro sguardo, perché cominceremo a guardare quello che Dio ci darà da fare come ci avete guardato voi». Questo, amici, è il grande miracolo che sta accadendo e che dobbiamo desiderare: uno sguardo così tenero e così grande su di noi, l'unico sguardo che muove il cuore (perché lo state raccontando: uno sguardo così è ciò che muove il cuore degli uomini), il cuore mio preso e il cuore degli uomini. Tant'è che uno, a imitazione di un cuore preso, si muove a sua volta.

Dio è così grande che ha tempo per me. Questo fatto stamattina sta diventando più carne per me. Uno sguardo così io lo voglio su di me, perché questo è il bisogno di tutte le mattine quando mi alzo. Certo, questo sguardo prende carne dentro questo gesto straordinario che stiamo descrivendo. Ma tutto il lavoro, tutto il compito, la grande lotta (guardate che è così) è o il tentativo di ricostruire il Paradiso perduto (inutile, perché tanto non ce la facciamo), o il cedere a questa iniziativa, a questo "prima" che viene prima di ogni altra cosa. Qual è questo "prima"? Che Dio ha tempo per me. Ed ogni giorno, ogni istante, ogni incontro come quello di oggi è l'iniziativa straordinaria di Dio che viene da te e ti dice: «Eugenio, ci sono. Eugenio, io per te ho tempo. E tu per me?».

Marco (Como). Volevo raccontarvi del nostro incontro con Nuccio, due anni fa - lui doveva essere qua questa mattina, ma per questioni di lavoro non è potuto venire.

Nuccio ci ha conosciuto attraverso un articolo di giornale che parlava della nostra attività. Aveva cercato i nostri riferimenti e mi aveva chiamato. Mi disse che doveva parlarmi. Io lo invitai al Banco. Era disperato. Ci raccontò la sua situazione: che aveva perso tutta la sua attività, la sua casa era all'asta, l'auto era sequestrata e gli stessi condomini con cui aveva convissuto per trent'anni lo evitavano, non lo salutavano più. Questo mi ha colpito profondamente. Lui diceva: «Non ce la faccio più, non so dove sbattere la testa, mi vergogno a uscire di casa, i miei condomini mi guardano come se fossi un criminale».

Mi raccontò tutta la sua storia: che suo padre era benestante, propieta-

rio di immobili, di bar, e via dicendo. A 20 anni sua sorella si innamora di un ragazzo e ben presto, forse troppo tardi, si accorgono che è un "poco di buono"... Insomma, si cominciano ad intaccare le risorse familiari. E nel giro di pochi anni tutta la famiglia si trova sul lastrico. Lui che andava in giro con il Rolex e la Porsche, si trova a piedi. Non aveva neanche i soldi per mantenere sua mamma e per vivere.

Colpiti da questa cosa, abbiamo cominciato a proporgli un avvocato amico nostro e gli abbiamo detto che potevamo aiutarlo. E lui: «Io ero veramente disperato. È la prima volta che mi apro con qualcuno. Ormai era un anno che non avevo più parole per raccontare di me con nessuno».

Gli abbiamo consegnato il pacco e ci siamo lasciati. La settimana dopo siamo andati a trovarlo e lui ci ha detto: «Vi ringrazio tantissimo, ma posso chiedervi una cosa? Sareste contenti se venissi al Banco di Solidarietà a darvi una mano? Io tutta questa settimana sono stato male: non perché ero disperato, ma per cercare una scusa per incontrarvi di nuovo». La settimana dopo è venuto da noi a fare i pacchi, a mettere al posto le derrate. E ci ha detto: «Quando sono tornato a casa, ho raccontato alla mia compagna di questo incontro che mi ha cambiato la vita». Poi ha aggiunto: «La cosa che più mi ha stupito è che mi è successo qualcosa che mi ha cambiato. Il mio odio verso chi mi ha rovinato pian piano si è tramutato in perdono. Fino al giorno in cui ho avuto il coraggio di chiamare mia sorella, che non vedevo da cinque anni, e le ho chiesto di poterci rivedere. Quando l'ho incontrata, ci siamo abbracciati commossi e ci siamo detti che dovevamo vederci almeno una volta ogni 15 giorni. Le ho strappato una promessa: "Devi venire al Banco ad incontrare i miei amici: non ti so dire cosa mi è successo, ma devi venire dai miei amici"». E così ogni settimana viene da noi.

Di fronte a quanto successo, il rapporto con Nuccio è una sfida continua. E non posso non riconoscere che davanti a lui - e davanti a tutto quello che è accaduto al BdS -, io devo arrivare ad ammettere che Lui è presente. Perché quello che è accaduto a Nuccio e quello che è accaduto a me mi costringe a fare questo riconoscimento.

In questa esperienza ho capito quando Carrón diceva: «La nostra vita appoggia su un pieno». E la cosa interessante per me è che questo "pieno" lo domando tutti i giorni.

Ora Nuccio ha un lavoro, fa il badante, ma continua a venire al Banco.

Don Eugenio Nembrini. Aveva le Porsche e le case, ha perso tutto. Perché ha perso tutto? Certo, lo hanno fregato... Però fa impressione che uno nella povertà totale, nel bisogno più assoluto, reincontra la sorella e si riabbraccia. Questo non è dell'uomo, non è roba nostra, dai! Tutti noi sappiamo quanto è duro perdonare: se poi la questione riguarda i soldi, lì è impossibile e ci si scanna. Che Dio operi tra noi, che Dio sia così grande che ha tempo per me e ha tempo per ciascuno di noi, è il segno più evidente di quello che stiamo dicendo.

Ma quel che a me affascina ancora di più non è che cambia quello lì e poi cambia quello là: quanta gente cambiata in questi anni... La sfida è se stamattina sono cambiato io. Perché uno potrebbe essersi alzato stamattina (anche noi, anch'io: tutti) in fondo già preoccupato d'altro: io a preparare gli appunti su cosa dire, la segreteria su come arrangiare la sala, voi a preparare l'intervento da raccontare... Ma chi tra noi, stamattina (e mi sembra questa la grande questione), si è alzato con la certezza, con la coscienza, con l'autocoscienza che ho aperto gli occhi solo perché Uno mi ha voluto? Non è che abbiamo aperto gli occhi perché è normale aprire gli occhi al mattino, ma perché Uno ha ripreso iniziativa con me oggi e mi ha detto: «Eugenio, ti voglio».

Comincio a capire, comincio a intuire una delle frasi che non ho mai capito molto -perché la paragonavo con la mia vita - e che Giussani ci ripeteva: «La giornata è sempre lo sviluppo della coscienza che hai nel compiere il primo passo scendendo dal letto». Non so voi, ma io ci ho provato a scendere dal letto così... Magari dico anche l'*Angelus*. Ma la coscienza reale che Dio oggi ha ripreso iniziativa con me tanto che mi vuole, mi ha voluto anche questa mattina... Se c'è una cosa chiara è che questa è l'unica cosa che io non posso darmi. Su tutto il resto ci possiamo aiutare, ma questa cosa non me la posso dare. E nella giornata è come se Dio mi dicesse: «Non è che devi aspettare qualcosa oggi» Come dire: mi dimentico fino alle otto, poi incontro un amico che mi ricorda... No! È l'inizio della giornata che è già tutto carico, pieno, denso della Sua iniziativa. È come se Dio, al mattino, mi dicesse: «Adesso vai, vai a verificarla questa iniziativa che io ho già preso volendoti».

Così l'incontro con il bisogno dell'altro, con il tuo, la famosa "circostanza", è il luogo reale di questo continuo dialogo tra Dio che ha preso e pren-

de iniziativa e tu che cedi, che cedi alla Sua iniziativa. È propria un'altra cosa.

In fondo tutto quello che ci sta accadendo, anche i regali straordinari come questi amici che Dio ci dà da incontrare e che ci superano a destra e a sinistra come umanità (ci superano davvero), tutto questo è iniziativa di Dio, mica roba tua. Tutto questo Dio lo permette perché oggi, quando andremo a letto, e poi domani mattina, quando ognuno di noi si alzerà, la coscienza per cui possiamo dire «che roba, Dio che mi hai voluto e che mi vuoi» cresca. E quando ti alzi, e quando cominci, e quando vivi, sarà un continuo affermare e rigustare questo. Un uomo così diventa una roccia nella vita, un uomo che sta in piedi. Per cui l'unica cosa di cui abbiamo bisogno, l'unica cosa di cui il mondo ha bisogno, è di un uomo che stia in piedi. Non perché è forte, non perché è bravo, ma perché Dio prende iniziativa con te ed ha così tanto tempo che ha tempo per ciascuno, che ha tempo per me.

Guglielmo (Gavirate, Varese). Sono qui per esprimere la mia gratitudine a questa storia, perché alcuni anni fa, in un incontro come questo, ci avevi provocato dicendoci: «A cosa serve portare il pacco?». E per me, che mi sentivo l'esperto della carità, è stato il pungolo che ha fatto incominciare a prendere più sul serio quello che mi stava capitando. Prendendo un po' di distacco da quello che mi veniva donato rispetto a quello che pensavo io di gestire. È stato tutto un cammino, per cui adesso devo farci i conti e riconoscere che è stato parte fondamentale della mia vita.

Un anno e mezzo fa, mia moglie si è ammalata di una malattia degenerativa abbastanza grave. Al punto che in un anno e mezzo, ormai, non riesce quasi più a camminare. Ora fa fatica anche a parlare e a farsi capire. E lì, ancora, da capo: «Io sono l'esperto della cosa, faccio io e sistemo io. Non deve soffrire, non deve disperarsi, devo far così». Invece, guardando, mi rendo conto ancora una volta che prevaleva il mio schema, per cui la lotta era ancora quella.

Ma c'è una evidenza, una modalità così misteriosa dove ti si spacca e ti si apre la vita davanti, anche se ancora una volta vuoi cercare di gestire tu la cosa. Per questo parlo di gratitudine: perché questa storia è la certezza che comunque Dio ci sta guardando e ancora una volta, in maniera particolare, vuol farci capire che c'è. È stata l'occasione di spostarmi da un'al-

tra parte: a guardare mia moglie per quello che le stava capitando. E ciò poteva essere veramente l'occasione per me e mia moglie per santificare ancora di più quel sacramento del matrimonio, su cui avevamo tutt'altre aspettative...

Prima la mia preoccupazione era che mia moglie riuscisse ad alzarsi da sola la mattina. Ma il tempo ha fatto tutte le cose diverse. Per cui prima si alzava da sola, ora devo tirarla su io. Rispetto a questo, mi sono impressionato: nel guardarla alzarsi o che la alzi io, mi ritrovo a dire «grazie, Gesù» perché in quel momento c'è. E ciò mi fa amare mia moglie in un modo che da solo non sarei capace. E, ringraziando Dio, riesco a volerle quel bene di cui da solo non sarei capace.

L'altra cosa che mi impressiona è che fondamentalmente sono una bestia, per cui la mia umanità viene sempre fuori. E alla sera, quando bisogna metterla a letto, io ho tutti i miei calcoli: che devo dormire tot ore, per cui vorrei dare i tempi io. Facendo il muratore, se mi sveglio 7 o 8 volte per notte, alla mattina è dura partire già in calo... Invece scoprire - e non è merito mio, ve lo giuro - di poter chiedere a Gesù di farmi amare questa cosa che mi sta capitando, è veramente andare a fondo con docilità per capire quello che ci sta chiedendo.

Le due cose, quindi, sono queste: ringraziare che c'è e poi amare quello che ci sta dando. È difficile, ma capisco che solo chiedendo a Lui riesco a guardare mia moglie. Non so come andranno le cose, soprattutto nel suo caso. Però capisco che questa certezza non viene da una mia decisione. Perché vedo quello che sta succedendo intorno a me: come mio fratello, che venerdì sera va a dire il rosario con un gruppo di signore del nostro paese... Sono fatti concreti. E mi stupisco sempre di più che in una situazione del genere succedano così tante cose. E ti si aprono gli occhi, e ti rendi conto di Qualcuno che sta lavorando per te. Ed è la strada che ti è stata data per aprire lo sguardo. Quindi, grazie per questo.

Don Eugenio Nembrini. Guglielmo potrebbe essere un poster pubblicitario per far capire come la vita è bella: «Compra questo prodotto, che la vita ti andrà bene...». E invece ci sta dicendo che la vita è un gran casino. La prima volta che ci siamo conosciuti eravamo ad un incontro dove c'era anche sua moglie, che ha raccontato un po' della loro storia, del loro ma-

trimonio. E lo ha fatto in un modo che ha tramortito anche noi. Ha detto: «Ci siamo sposati un po' su di età». E cosa desidera una coppia un po' su di età? Di avere un figlio. «Questa era l'idea di bene che aspettavamo. E invece Dio ci ha fatto un altro regalo: la malattia». Io le ho domandato: «Come "ci ha fatto un altro regalo, la malattia?"». E lei: «Sì, è così». E ha cominciato a raccontare.

La cosa che mi impressiona non è quel che ci diciamo: a parole ce le possiamo raccontare, ma la faccia non mente. Chi di noi non vorrebbe avere la faccia di Guglielmo? Se siamo leali fino in fondo, chi non la vorrebbe avere? Il bisogno di cui noi tutti abbiamo bisogno, il grande bisogno che grida tutti i bisogni del mondo, è che noi siamo fatti per una faccia così. Ma per arrivare ad avere una faccia così, quale sarà la circostanza, la vocazione, la forma, il tragitto, il cammino che Dio permetterà?

A me sembra che la prima cosa, in quello che ci stiamo dicendo, è che la strada *così come ci è data*, così come ce la regala il Signore - cioè le circostanze di cui è fatta la nostra vita - sono la strada (e non qualcosa di nemico, qualcosa contro di noi) perché ognuno abbia una faccia così.

Dire che la realtà è positiva, che le circostanze sono positive, sono per la nostra maturità, è dire: tutto è perché io, io, mia moglie, mio figlio e il mondo intero, abbiamo una faccia così. Che roba potermi guardare, poterti guardare, poterci guardare sapendo che non è poesia, che non è che ce la raccontiamo su tra noi, "bravi cristiani" che facciamo del bene agli altri; ma che questa faccia è il destino a cui siamo chiamati. Fin da ora e nella pienezza, quando Dio ci darà la Grazia di poterLo vedere faccia a faccia.

Andrea Franchi. Guardando le tante cose che ci accadono, e che anche oggi ci stiamo raccontando, oppure ricordando quella serata con Guglielmo e sua moglie, emerge evidente - e ce lo stiamo dicendo - che siamo oggetto di una grazia. Una delle cose che mi colpiscono di più è che Carrón continua a sfidarci ad un lavoro. E siccome io (non so voi) la faccia come quella di Guglielmo la voglio avere, il vero problema della mia vita è avere quella faccia lì. Cioè, gustarmi tutto io questo "lavoro". Lo voglio verificare, voglio capire cos'è. Insomma, voglio accettare la sfida. E oggi ho capito un po' di più cos'è. Anche, per esempio, ricordando quella serata, perché sua moglie disse: «Chiedevamo a Gesù un figlio, mi ha dato la Sla. Adesso vo-

glio scoprire cosa c'è per me, dentro questo dono». Non «ho capito cosa c'è», ma «voglio scoprirlo». Diremmo oggi: «Voglio fare questo lavoro per scoprire cos'è». Oppure, tornando agli interventi di stamattina, Elisa, che dice: «Esco da quella casa e non ero triste e sconsolata, ma lieta». E io mi sono detto che l'esperienza di letizia l'ho fatta anch'io tante volte. Pensando, per esempio, al nostro gesto, tante volte sono tornato a casa lieto. Ma Elisa ha detto: «Sono uscita lieta e mi sono domandata: perché?».

Intuisco che questo è l'inizio del lavoro: andare a scoprire lì cosa è successo per me. Perché tante volte io sono tornato a casa da una circostanza che mi ha reso lieto dicendo: «Sono lieto». Punto. Senza mai iniziare un cammino, un percorso, un lavoro per andare a scoprire *che cosa* mi aveva reso lieto. Basta portare tre chili di riso a casa di una famiglia povera, per tornare a casa lieti? Per risolvere il problema della vita? Se fosse così, se fosse un automatismo, avremmo risolto il problema dell'infelicità nel mondo: tutti gli uomini che hanno questo "problema" (cioè tutti) prenderebbero il pacco e lo porterebbero. Così torno a casa lieto e sono a posto. No! Accade, mi fa scoppiare il cuore, mi scopro lieto e... mi domando: «Perché? Chi? Che cosa è successo lì?».

Caritativa e Scuola di comunità servono a me per scoprire lì che cosa mi ha reso lieto. L'amico di Como, miliardario che poi perde tutto, diventa un barbone e va a bussare alla porta del Bds, quando ha trovato un lavoro non ha smesso di andare ad aiutare in magazzino il Banco. Anzi, quando l'ho incontrato aveva trovato un primo lavoro (non il badante). Immaginate: da miliardario a barbone, poi incontra questi amici attraverso cui non solo si ridesta il suo umano, ma gli trovano anche un lavoro con cui riesce a mantenere sé e la madre. Potremmo dire: «Il problema è risolto, ho i soldi, sono a posto». Ma poiché il problema vero è un altro, quando era lì per firmare il contratto, davanti a chi gli offriva il lavoro ha detto: «Grazie, ma io al mercoledì pomeriggio alle 16 devo uscire per andare al Bds a mettere a posto gli scaffali». Nuccio aveva il problema di aiutare i poveri di Como? No! Lui aveva il problema di educare sé. Dentro il "secondo" bisogno più grande che aveva, che era quello di trovare un lavoro per mantenere sé e sua madre, lui era definito dall'incontro con Cristo - al di là della coscienza che ne aveva -, dall'incontro con quegli amici. Per cui: «Tu mi offri un lavoro e io ti ringrazio, ma

alle quattro io devo uscire perché là c'è qualcosa che risponde al mio vero bisogno».

A proposito di "grazie", oggi abbiamo la grazia di avere qui degli amici di Madrid che condividono con noi l'esperienza di caritativa del Banco di Solidarietà. Invito il caro Manute a venire al microfono per raccontarci l'esperienza che vive con i suoi amici. E approfitto della tua presenza per porti una domanda che tanti di voi mi pongono in questo periodo: «La povertà aumenta. Avremmo bisogno di più cibo, per poter rispondere al bisogno alimentare di tante persone che incontriamo. Inoltre, in questo ultimo periodo stanno diminuendo anche gli aiuti che riceviamo... Cosa facciamo? È un casino, come faremo?». Invece una delle cose che mi hanno sempre colpito di come è nata la vostra esperienza in Spagna è che voi portate il pacco senza nessun ente che vi dà il cibo. Ma allora è possibile!

Manute (Madrid, Spagna). Noi abbiamo a cuore questa caritativa perché ci permette di vedere in atto che autocoscienza abbiamo della vita e di noi stessi. Quando tu vedi che guardi gli altri, la famiglia a cui porti il pacco, nello stesso modo con cui guardi te stesso, ti accorgi che non puoi guardare un altro se non con questa tenerezza che hai dentro te. Stiamo quindi cominciando a capire che la realtà è positiva perché ci permette di fare questo lavoro su noi stessi. E per questo tutte le sfide che abbiamo con le famiglie sono benvenute, perché ci permettono di fare questo lavoro.

Quando uno si guarda così, sapendo che sono io che sono principalmente fatto così, quello che nasce per noi e per tutti è un abbandonarsi al disegno di un Altro; proprio nell'abbandonarsi al disegno buono che un Altro ha su di me si comincia a guardare tutti alla luce di questo disegno buono. Perché quando tu vai a portare il pacco a una famiglia che non migliora mai e che ogni volta è sempre peggio, o dici «sei uno sfigato, tu che sei così», o lo guardi come lo guarda un Altro. E lo puoi guardare così solo se tu sei già preso da questo sguardo. Solo così puoi portare questo sguardo agli altri. Non per la somma di tutto quello che fai, ma come disegno buono di un Altro su di te.

Abbiamo cominciato a capire che quello che tu dici è il modo in cui io posso respirare nella vita. E guardando le cose che accadono alla famiglia a cui portiamo il pacco, l'unico che ci dà la possibilità di respirare è un Al-

tro; abbiamo fatto esperienza che l'aiuto più grande che puoi offrire è portare questo sguardo su te e sugli altri. È anche più del pacco o dell'offerta di un lavoro. È da lì che nasce questa affezione l'uno per l'altro. E quindi questa caritativa ci fa mendicare questa autocoscienza, perché ci aiuta a verificare in atto la modalità in cui guardiamo quello che ci succede. Se tu sei soffocato non è per le cose negative che accadono, ma perché non riesci a guardare un'altra persona all'interno dello sguardo grande di un Altro, come ha detto don Eugenio: «Solo Dio ha tempo per te».

È avere a cuore questa cosa che ci ha permesso di fare le cose che abbiamo fatto. A Madrid, il Banco è nato da zero: non esisteva, non era mai stato fatto, non avevamo nessun rapporto con qualche organizzazione che poteva donarci il cibo. Quindi è nato quattro anni fa per l'incontro che ho avuto io con Branco e con altri amici. E quello che mi ha colpito non era il bene che stavano facendo alla gente - che era una cosa comunque importante, e non uguale a zero -, ma questa autocoscienza. Era ciò che volevo per me. Quindi è nato lì, da zero, con una famiglia. E adesso, non sappiamo neanche come, portiamo il pacco a 250 famiglie. Pochi facevano la caritativa, e adesso la fanno più o meno 400 persone in tutta la Spagna.

Questa autocoscienza di cui avete parlato è l'unica cosa che ci permette di rischiare, perché noi non dipendiamo dalle nostre iniziative e dal fatto che vengano bene, ma da questo sguardo che abbiamo trovato. Abbandonarci al disegno di un Altro su di noi ci rende molto coscienti e consapevoli delle nostre imperfezioni, ma dentro la nostra imperfezione portiamo questa Persona; questo sguardo non dipende dal fatto che la mia opera venga bene, perché sono imperfetto e quindi tutte le cose che faccio io sono imperfette, ma attraverso la mia imperfezione passa questa Persona che ho incontrato e che ci ha raggiunto a partire dagli Apostoli - e più imperfetti di loro non c'era nessuno.

Sapere che portiamo dentro questo desiderio che hanno tutti e che, come dice Carrón, «solo una creatura nuova può generare un interesse per il cristianesimo», ci permette di incontrare tanti che trovano in noi, attraverso questo gesto, una pienezza che loro vogliono e che non sanno dov'è. Quindi abbiamo cominciato a chiedere il cibo ai nostri parenti, a quelli che lavorano con noi, ai nostri vicini. E tanti di noi hanno cominciato a dare testimonianza, per cui ora abbiamo due magazzini pieni di cibo che provie-

ne da colleghi, da familiari, da quelli che sono nel nostro ufficio...

Poi la mia amica Mamen vi racconterà una cosa bellissima che sta accadendo da un paio di anni sul suo posto di lavoro, perché all'inizio il cibo non riuscivamo a trovarlo. Quest'anno è la prima volta che abbiamo fatto la Colletta alimentare fatta proprio come Banco di Solidarietà, perché noi con il Banco de Alimentos non avevamo a che fare; o meglio, c'è ma non siamo noi.

Dove abito io, in un palazzo dove ci sono tante famiglie giovani con figli piccoli, volevamo fare una lotteria di Natale per raccogliere i soldi per comprare il cibo. E sapevo che uno dei miei vicini avrebbe potuto aiutarmi. Così, quando lo vedo, gli dico: «Guarda, io ho un'associazione e facciamo questo e questo...». Mentre gli racconto in maniera semplice la nostra esperienza, vedo questo che spalanca gli occhi: «Cosa fai tu?». «No, niente, da due anni portiamo il pacco a 40 famiglie...». E lui: «Il pacco? Quello con il cibo? Tu fai questo?». «Sì, con degli amici». «Ma come lo fai, come funziona? L'hai raccontato a tutti i vicini?». «No, non l'ho raccontato...». «E allora che cavolo racconti se non questo? Racconta questo, no?!». «Ok, però non vado in giro a raccontarlo...». «No, no: tu devi mandare una mail a tutti raccontando questa cosa, che raccogli il cibo e lo distribuisce». «Ok, però appena mando la mail tu devi mandarne un'altra appoggiandomi». Io ho mandato una mail raccontando semplicemente la cosa, e lui manda una mail scrivendo: «Amici, era tutta la vita che desideravo fare questo che Manuel e suoi amici fanno: aiutare un altro. L'ho scoperto ora che era quello che avrei sempre voluto fare, ma non sapevo come. Adesso che ho trovato Manuel, che mi ha detto quello che fa, voi fate quello che volete, ma io lo faccio. Quindi, se volete, tutti i giovedì portiamo il cibo a Manuel e lui lo porta alle famiglie». È così che ti accorgi che l'umanità di un altro si muove, perché siamo fatti per il bene.

Poi sono successe tante altre cose con le aziende in cui lavoriamo. Ora a Natale prendiamo 2-3 furgoni e andiamo in diversi uffici, perché tanti di noi hanno raccontato che fanno questa cosa e anche gli altri hanno iniziato a farla. Ma noi non lo facciamo per avere più cibo; è chiaro che ne abbiamo bisogno, non è che diciamo «no, non ci interessa». Ma lo facciamo principalmente perché ci educa a questo.

Quindi ora Mamen, se tu vuoi raccontare quello che sta succedendo con

i tuoi compagni ci aiuti a vedere che è una creatura nuova con questo sguardo quello che attrae. Non solo quello che si fa.

Mamen (Madrid, Spagna). Quando il Papa è venuto in Spagna nel 2010, ha detto che la bellezza della relazione con le persone passa attraverso le nostre opere: è andato a vedere la Sagrada Familia e, quando l'ha vista, ha detto che il dialogo tra la Chiesa e la società è attraverso queste opere, in pietra e in vita.

Io lavoro in un'azienda di pubblicità da quattro anni, e da allora avevo proposto di fare un gruppo di lavoro fuori dall'orario lavorativo per aiutare il Cesal, l'Avsi spagnola; ci trovavamo due volte al mese, e ho raccontato ai miei colleghi più vicini che cos'era il Banco di Solidarietà. Questo mi ha permesso di spiegare che cosa sono e a Chi do la vita. Una mia collega, Elena - atea, come tutti i miei colleghi -, porta il pacco con me. E la prima volta, quando siamo uscite dalla casa, mi ha abbracciato ringraziandomi, perché era stato un bene per lei andare lì. E mi sono accorta che tutti gli uomini hanno bisogno di dire di "sì" a qualcosa che sia più di se stessi. Un'altra, che è socialista e atea, mi porta il pacco in ufficio tutti i mesi perché io lo distribuisca, ha raccontato a mezza azienda questa esperienza e l'anno scorso un collega ha proposto a tutti di donare il pacco di Natale aziendale al Banco di Solidarietà.

Quest'estate mi hanno diagnosticato una malattia grave, e io parlavo della mia malattia ai miei colleghi esattamente come parlavo delle cose che faccio con il BdS. Così gli ho detto che l'origine della mia tranquillità era la stessa che mi permetteva di fare tutte le altre cose. Perché mi dicevano sempre: «Ma come fai? Io non ho tempo», e a me interessa moltissimo chiarire che non sono una super-donna, ma che Lui è la mia forza e la mia salvezza. Ora ho meno forza fisica per quello che mi è successo e non riesco a fare molte cose. Così, 15 giorni fa mi hanno chiamato alcuni colleghi e mi hanno detto: «Vogliamo proporre a tutta l'azienda di portare il cibo a Natale per il Banco di Solidarietà». La mia è una grande azienda con sede vicino al Santiago Bernabeu e fa pubblicità di tantissime aziende famose e internazionali; per questo l'ufficio è molto grande, c'è una grande hall dove si accolgono i clienti. E proprio lì, i miei colleghi hanno costruito un albero di Natale con degli scatoloni e hanno scritto: "Banco di Solidarie-

tà". E lì chi vuole può lasciare il cibo. Quando è arrivata la mail che spiegava la cosa a tutti gli impiegati, mi ha chiamato la mia collega, quella che porta il pacco in ufficio, e mi ha detto: «Questa mail che ha inviato l'azienda è per quello che facciamo noi, o meglio tu... No, no: noi».

Con questo voglio dire che Dio ci chiede di dare la vita in ogni istante nel modo in cui decide Lui, senza pensare che l'opera è nostra. E nell'amicizia con i miei colleghi verifico quello che ci ha detto Carrón: «Solo una creatura nuova può suscitare una curiosità per il cristianesimo e per questa pienezza, che uno desidera raggiungere ma non sa come».

Don Eugenio Nembrini. Anche di questo io sono colpitissimo, perché quel che ci avete raccontato è proprio il cuore della questione. Il problema è solo uno: chi sono e a chi do la vita. Il mondo ha bisogno di gente così.

Qual è la nostra grande fortuna? Non è essere, appunto, una "super-donna", ma è quella tenerezza, quella pietà di Dio per me. Il fatto che Dio si è interessato a me e Lo ha fatto a tal punto che mi ha fatto incontrare un uomo, una strada, un carisma: altrimenti, saremmo come tutti. Lo siamo, come tutti, ma dentro un luogo, dentro un abbraccio. Usiamo il termine che abbiamo detto oggi: sotto uno sguardo. La nostra grandezza è questa, amici.

A me colpisce un'ultima cosa, che lascio a me e lascio a voi: guardate che la riduzione di cui continua a parlarci Carrón è una riduzione terribile. Ad esempio, per noi, per la vita che facciamo, per il lavoro, per la carità che stiamo vivendo, ridurre al gesto ciò che facciamo è facilissimo. Ridurre all'esito è facilissimo (se poi l'esito è positivo mi fa gonfiare il petto). Ma addirittura ridurre all'emozione che il far del bene genera nel cuore dell'uomo è ancora più terribile. Ma loro ci hanno detto: «No, a noi questo non interessa. Io voglio verificare se quello a cui do la vita è in grado di compiere, di far vivere una umanità nuova, diversa». Il mondo aspetta questo, non gli interessa altro, non gli interessa niente del nostro "pacco", lo sapete benissimo. Ma se il "pacco" è quella intelligenza che hanno descritto - di mossa, di movimento che fate (è impressionante) -, se ha come origine la verifica per me, diventa anche più grande e più intelligente. E accade anche lo sviluppo dell'opera, perché è attraverso uomini così che Dio arriva ad incontrarne altri. Il metodo di Dio è sempre stato questo: «Ne prendo uno

cosciente che mi appartiene, perché ad un altro, e poi ad un altro, e poi ad un altro riaccada la stessa cosa». «Non hanno più da mangiare». E Gesù risponde: «Date voi stessi da mangiare». Cioè? Un uomo così, come ci siamo descritti stamattina. E che grazia che gli amici spagnoli ce lo abbiano ricordato in un modo così semplice e radicale.

Maria (Grugliasco, Torino). A fine aprile di quest'anno torno nuovamente a far parte del mondo dei disoccupati. Approfittando di questa circostanza, libera da vincoli lavorativi, si decide, insieme a due amiche, di fare una parte del Cammino di Santiago de Compostela. Era da tempo che ognuna di noi desiderava fare questa esperienza e il fatto che tutte e tre, nello stesso momento, ci trovassimo nella possibilità di farlo, non poteva essere solo una banale coincidenza.

A un mese dalla partenza, però, mi viene diagnosticato un carcinoma al seno. Dicono che l'imprevisto è il dito di Dio... Stavolta si è scomodato con tutta la mano!

È stato un fulmine a ciel sereno che all'improvviso mi ha scombinato la vita. Veramente siamo meno che niente. Una frase ripetuta spesso, ma senza vera coscienza; finché le cose non capitano a te sembrano distanti, viste con distacco, quasi come se non ci riguardassero. Stavolta è toccato a me e mi domandavo: perché? Capivo che da questo momento la mia vita non sarebbe più stata la stessa. Stranamente, non ero preoccupata tanto per quello che mi era stato detto: mentre mi infastidiva molto non fare il pellegrinaggio, tanto atteso e desiderato. Cosa voleva da me?

A due giorni dalla prevista partenza ricevo il benestare dei medici: mi sarei operata al mio rientro. Mi sembrava un miracolo: ormai avevo perso le speranze e invece, per l'ennesima volta, Lui fa accadere l'impossibile davanti ai miei occhi.

È stata una delle esperienze più belle della mia vita. Sono partita con lo zaino in spalla e Lui al mio fianco. Ho percepito questa Presenza ad ogni passo, ad ogni difficoltà mi sembrava veramente di sentire che mi tenesse per mano. Non avevo bisogno di nulla, il tumore e l'intervento erano passati in secondo piano. Arriviamo a Monte Gozo, Santiago è lì davanti a me, ancora pochi chilometri. Iniziamo la discesa che porta alla città, attraversiamo il ponte sopra la ferrovia, una colonna di pellegrini che im-

provvisamente cala in un silenzio carico di commozione. Entriamo a Santiago: caos, rumore, macchine... Ma non c'era nulla che potesse distogliere lo sguardo dai nostri passi. Eravamo come i Re Magi che seguivano la stella cometa per arrivare a Gesù. E finalmente, dopo aver attraversato la città, ecco la cattedrale, imponente e maestosa. Poco dopo mi ritrovo abbracciata a San Giacomo piena di gratitudine e incredula di avercela fatta. Sulla via del ritorno, tappa obbligata a Lourdes. Chi meglio di San Giacomo poteva accompagnarci da Maria!

Mi sembrava impossibile, eppure Lo ringraziavo per ciò che mi stava accadendo. Sono certa che l'esperienza del Cammino sia stata così profonda grazie a quanto appreso prima della partenza. Credo di aver acquisito una consapevolezza che non mi permetteva e non mi permette più di vivere in superficie. Sono stata costretta a raschiare il fondo del mio essere, quel fondo che inconsciamente cercavo di tenere a distanza, per timore di doverlo affrontare, perché pieno di verità. La verità ultima delle cose e della vita che quando viene a galla ti rende difficile starci davanti, perché impone una scelta: la paura che immobilizza, o affidarsi a Lui che riesce a dare un senso a tutto, anche alla sofferenza.

L'intervento è andato bene: il tumore era circoscritto e non c'erano metastasi. L'unico inconveniente è stato il braccio sinistro, che è rimasto parzialmente insensibile. Il chirurgo mi rassicurava dicendo che era una situazione transitoria, però intanto io non controllavo più i movimenti. D'improvviso i gesti e le cose più banali e scontate, come lavarsi e vestirsi, diventano difficili e faticose. Ma Lui mi viene incontro attraverso le mani di mia madre, che mi allacciano le scarpe, e attraverso gli amici e le persone che mi sono state accanto. Nell'affrontare questa circostanza, percepivo una forza che non mi apparteneva. Me ne accorgevo vedendo lo stupore di chi mi veniva a trovare o mi incontrava: sembrava che non avessi avuto nulla.

Da quattro anni porto il "pacco" ad una "ragazza" di 89 anni; non le avevo detto nulla dell'intervento, per evitare che si preoccupasse. Quando lo ha saputo, mi ha sgridato: «Perché non me l'hai detto? Ti avrei fatto la notte in ospedale! Mi potevi dare la possibilità di fare anche io qualcosa per te... Non me ne frega niente del pacco, voglio solo che vieni tu a trovarmi, a farmi compagnia. Perché ogni volta che entri in casa mia, porti la luce».

Portatrice di luce, capite? Che grazia immensa e come sono indegna di riceverla. Del resto, quando vado a trovarla non faccio nulla, se non sedermi sul divano accanto a lei ad ascoltarla; tutto il resto lo fa Lui. Riconoscere di essere un Suo strumento e accorgersi di come Lui accada attraverso me, nonostante le mie debolezze ed incapacità anche quando mi sento inadeguata, è straordinariamente disarmante.

Mi sento come un tassellino di un enorme puzzle, che ha la consapevolezza di essere parte di un Disegno più grande, che si realizza solo nel momento in cui trova esattamente il suo posto e senza il quale sarebbe incompleto. L'uno ha bisogno dell'altro per essere. E come Lui si è donato a me, così io non posso fare a meno di donarmi a Lui, attraverso gli altri. Non mi chiede di fare miracoli, a quelli ci pensa Lui: mi chiede solo di amare, come so e posso. Il dono di sé restituisce alla persona la dignità e l'utilità della vita. Senza questo, nulla avrebbe più senso. E rimarrebbe solo il lamento.

Vilma (Milano). Io sono sempre molto commossa quando vedo in atto che la gratuità vera genera altra gratuità. Da circa dieci anni raccolgo annunci e richieste e li giro attraverso una newsletter. Una di queste persone mi scrive dicendomi che, insieme a quattro amiche, cercava un appartamento in affitto; quando lo ha trovato, era molto disadorno. Allora ha deciso di rivolgersi a me perché facessi "girare" la sua richiesta. Grazie all'annuncio riceve la telefonata della signora Mariateresa, che le dice che le vuole donare i suoi mobili poiché ha ricevuto uno sfratto esecutivo. La cosa che mi ha colpito (la gratuità che genera gratuità) è che questa che ha messo l'annuncio quando c'è stata l'esecuzione dello sfratto è andata ad aiutare la signora Mariateresa. Ci è stato detto che non abbiamo bisogno di militanti, ma di testimoni. Ecco, io oggi sono grata perché ne ho incontrati tanti

Andrea Franchi. Uno degli incontri più significativi che mi è capitato negli ultimi mesi è con un ragazzo e una ragazza che, come gesto di caritativa, fanno compagnia ad una donna anziana, con un Alzheimer avanzato, che vive completamente da sola. Un giorno i Servizi sociali comunicano a questa donna che le hanno trovato un appartamento meno fatiscent-

te di quello in cui vive. Questo nuovo appartamento le sarebbe stato consegnato l'8 giugno, ma lei avrebbe dovuto abbandonare il vecchio il 1° dello stesso mese. Questi amici, saputo la notizia, chiamano i Servizi sociali e chiedono: «Ma questa donna dove dorme per sette notti?». Risposta: «Non sono affari nostri». Allora la ragazza chiama suo marito, gli spiega la situazione e decidono di prendere in casa per una settimana quella donna. Quando il ragazzo ha finito di raccontarmi quanto accaduto, mi ha detto: «Bello, eh?». Io gli rispondo: «Ma cosa ti ha colpito?». E lui mi guarda come si guarda uno scemo che non capisce le cose ovvie e rimane in silenzio.

Io, allora, mi rivolgo alla ragazza e le dico: «Ma tu, cosa hai guadagnato nel metterti in casa quell'anziana?». Lei mi risponde che è stata la settimana in cui ha visto più miracoli. Allora io le chiedo di raccontarmene uno. E lei mi risponde: «Quando questa donna è venuta a casa mia, io sono stata presa da un'angoscia (interessante: uno fa caritativa, risponde al bisogno e che esperienza fa? Di angoscia). Sono stata presa da angoscia, perché i Servizi sociali mi hanno detto che l'appartamento che le avrebbero dato era completamente vuoto, senza mobili, e che avevano già preso appuntamento con la donna per andare all'Ikea a comprare almeno una cucina. Allora io ho chiesto chi avrebbe pagato la cucina, perché la nostra amica non aveva neanche un soldo. E loro mi hanno risposto che non avrebbero pagato di certo loro, che il loro compito era solo quello di accompagnarla all'Ikea». Tutta l'angoscia di quella ragazza nasceva dal pensare che la sua amica sarebbe dovuta andare all'Ikea e lì essere umiliata, perché non avrebbe avuto i soldi per pagare. «Vivevo quei giorni presa da questa angoscia». Potremmo dire: angoscia di fare il bene, di rispondere ad un bisogno. Poi continua e mi dice: «Il giovedì mattina, con questa preoccupazione dentro, esco sul pianerottolo e vedo il mio vicino che stava portando fuori un lavello della sua cucina. Gli chiedo cosa stesse facendo, e lui mi dice che stava cambiando la sua cucina. Io gli racconto della mia amica e lui mi dice che la cucina è perfettamente funzionante e che è disposto a regalarmela». Allora le chiedo: «Ma il miracolo dov'è?». E lei mi guarda come mi aveva guardato prima il suo amico, cioè come uno scemo che non capisce. «Il miracolo è che non avevo la cucina e Dio me l'ha messa sul pianerottolo». Io le ho detto che non mi sembrava quello. E poi: «Il miracolo grande è che quella mattina a te, definita da quella angoscia, Gesù è ve-

nuto sul pianerottolo e ha detto: guarda che la risposta al tuo bisogno, come al bisogno della tua amica anziana, sono io. E te lo dimostro schioccando le dita e facendoti comparire sul pianerottolo una cucina. Ma non è la cucina ciò di cui tu e lei avete bisogno».

Il miracolo grande Gesù l'ha fatto a quella ragazza, non alla donna anziana. Perché anche se gli compri il super-attico in centro, lei ha il problema che ci stiamo raccontando questa mattina: ha il problema di avere la faccia di Guglielmo. Infatti si fa un gesto di caritativa e poi si ha l'angoscia perché non si riesce a rispondere al bisogno. Perché non si parte da quello che ci siamo testimoniati fino ad adesso.

Io adesso rilancio, perché non si può fare una sintesi di una mattina così. È una vita affascinante che occorre seguire, che dietro a Carrón occorre seguire. E allora come si fa a non partire dalla Lettera che ha scritto alla Fraternità di Comunione e liberazione? Sembra fatta apposta per oggi.

«Da dove ripartire dunque?». Da dove ripartire? Sulla vita, sui problemi che abbiamo noi, ma anche sulle famiglie a cui portiamo il "pacco"... Da dove ripartire? «Il nostro contributo si può inserire solo nel dinamismo messo in moto da Dio stesso attraverso il suo Spirito. "Solo il precedere di Dio rende possibile il cammino nostro, il cooperare nostro, che è sempre un cooperare, non una nostra pura decisione. Perciò è importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera (pensiamo tutte le nostre iniziative), l'attività vera viene da Dio. E solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire con Lui e in Lui evangelizzatori. Dio è l'inizio, sempre". Solo chi si lascia afferrare da Dio, che è diventato vicino in Cristo, potrà rispondere alla sfida della nuova evangelizzazione. "I veri protagonisti della nuova evangelizzazione sono i santi"».

Ma c'è un giudizio più grande, bello, vero per rilanciarci in questa sfida affascinante che è la vita?

AVVISI

Donacibo. Ormai lo conosciamo, l'anno scorso è stato fatto in più di 2000 scuole in Italia. Io ridico brevemente lo scopo, perché se abbiamo chiaro lo scopo il resto si costruisce. Lo scopo è andare nella scuola a far vedere le nostre facce, a far vedere facce come quelle che abbiamo visto oggi; cioè facce che dicono che la vita è possibile gustarsela solo nel rapporto con Gesù. Questo è lo scopo del Donacibo. Lo strumento è andare nelle scuole nella terza settimana di Quaresima e invitare ragazzi, bambini, famiglie, docenti, bidelli, tutti a partecipare con un dono alimentare a questa esperienza di vita che oggi ci siamo testimoniati. Per meno di questo, vi giuro, non ne vale la pena. Per chi vuole aderire la segreteria dei BdS è a disposizione.

Testimonianze. Siccome io e - penso - anche voi abbiamo bisogno di testimoni, cioè di santi, di gente con facce come quelle che abbiamo visto oggi, vi invito (ancor di più) ad inviarci testimonianze di una novità di vita come quelle che oggi ci siamo raccontati; perché più dell'incontro con un testimone, più di una faccia così, non c'è niente che ci sfidi a vivere la vita con tutto quello che siamo. Coscienti che è solo Lui che fa, e noi possiamo soltanto cooperare alla Sua opera.

Vi ringrazio tutti.